



GALLERIA MIRALLI - Portico della Giustizia XII sec. – Viterbo

Comunicato Stampa

Carlo Vincenti

(VescoVI) 1946 – 1978

Un cane e un sogno



A cura di: ***Agnese Miralli e Anton Giulio Niccoli***

GALLERIA MIRALLI

Inaugurazione domenica 10 luglio 2011, ore 11,00

10 luglio 2011 – 20 agosto 2011

Esposizione: Palazzo Chigi, via Chigi, 15, Viterbo

Orario mostra: 17,00 - 19,30 esclusi i festivi

Domenica 10 luglio alle ore 11,00 la Galleria Miralli inaugura, presso lo spazio espositivo di Palazzo Chigi a Viterbo, la mostra personale di Carlo Vincenti dal titolo “Un cane e un sogno”, a cura di Agnese Miralli e Anton Giulio Niccoli. Le opere rimarranno esposte fino al 20 agosto 2011. La mostra è corredata da un catalogo con testi di: Enrico Mascelloni, Agnese Miralli, Anton Giulio Niccoli.

In mostra 45 opere di cui molte inedite, appartenenti a collezioni private, che Carlo Vincenti ha realizzato tra la fine degli anni '60 ed inizio anni '70, usando svariati materiali e tecniche diverse.

Dalle tavole realizzate in questo periodo, riaffiorano tutti i paesaggi che l'artista aveva fissato nei propri ricordi. A rivelarcelo sono ancora una volta i suggestivi titoli posti nel retro delle opere, come a volerne sintetizzare il contenuto con frasi poetiche: “Una lezione di prospettiva” o “In un cerchio” da *La pioggia sul mare*; “Del tempo trascorso” da Lettera a Fernanda o “Insieme” da *Ubi cumque felix*; “Personaggio della menzogna” o “Acqua – menzogna” da *La tonaca di Gesù Cristo*.

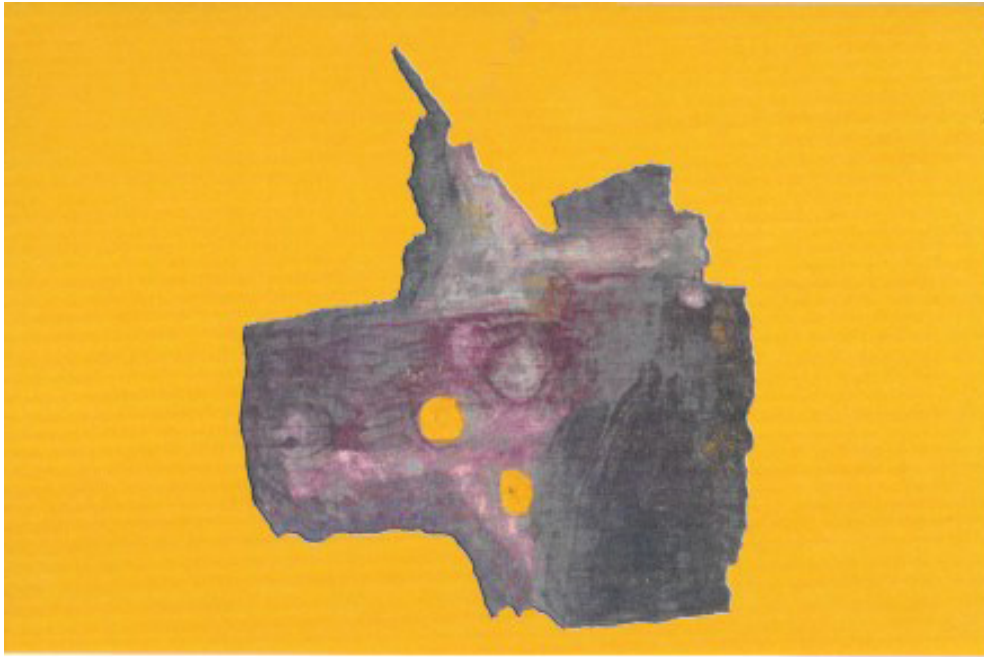
Dal retro del collage “Battè vieppiù sul tavolo” da “Un cane e un sogno”: *Caro padre hai messo al mondo una cosa mostruosa che sono io. Ma non mi hai lasciato in eredità che la miseria, la sofferenza, la libertà anche nel dolore e te ne sono grato...*

Note biografiche: Nato a Viterbo nel 1946 e morto nella stessa città all'età di 32 anni, Carlo Vincenti ha lasciato alla fine della sua breve vita circa 60.000 opere documentate; non solo dipinti e disegni, ma anche scritti, giacché la sua personalità si esprimeva sia attraverso l'immagine visiva, sia attraverso la poesia e lo scritto ideologico-filosofico.

Numerose le sue personali in sedi pubbliche e private, anche dopo la sua morte.

Sede: Portico della Giustizia XII sec. Via San Lorenzo, 57 – 01100 Viterbo

Tel. 0761 340820 - Cell. 349 0968679 - e-mail: amiralli@libero.it – www.galleriamiralli.com



GALLERIA MIRALLI
Palazzo Chigi - Viterbo

CARLO VINCENTI

VescoVI
Un cane e un sogno

A cura di:
Agnese Miralli e Anton Giulio Niccoli

INAUGURAZIONE
Domenica 10 luglio 2011 - ore 11,00

ESPOSIZIONE
Palazzo Chigi - Via Chigi, 15 - Viterbo
Dal 10 luglio al 20 agosto 2011
Orario mostra: 17,00 - 19,30 (esclusi festivi)



GALLERIA MIRALLI

Portico della Giustizia - 300 Sec.
Via San Lorenzo, 57 - Viterbo
Tel. 0761 340020
cell. 394 0889173
e-mail: amiralli@libero.it
www.galleriamiralli.com

da "Un cane e un sogno" - olio su tela su tracciato, 40x50 cm



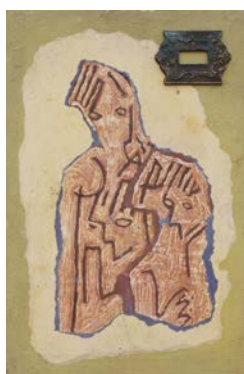
12077 MERDA -da Ubicumqre felix
(Rep. Uno) cm 52x52



17078 MERDA -da Ubicumqre felix
(Rep. Uno) cm 52x52



8192 PERSONAGGIO DELLA
MENZOGNA (Rep. Due) cm 62-40x46-30



03155 INSIEME da Ubi cumque felix
(Rep. Uno) cm 51x34,500861



ACQUA-MENZOGNA
da La tonaca di Gesù Cristo (Rep. Due) cm 57x47



1207 BATTE' VIEPIIU
' SUL TAVOLO 12139
da Un cane e un sogno (Rep. Uno) 97x56



IL GIORNO DEL DIAVOLO
da La pistola di latta (Rep. Uno) cm 58x37



12140 L'UOMO CON L'ACQUA RUBATA
(Rep. Uno) cm 58x37

Carlo Vincenti (VescoVi) 1946-1978

Da "I giorni della merda"

La colonna degli dei
contorni ai grandi personaggi.
I temi morali mai elevati.
Radici che dormono.
Figure ideali
alla corte. Fasti solenni.
Misticismo. Freddezza altera.
La scuola delle donzellaie.
Nobili argomenti. Figure sacre
assenza di bamboccianti
dietro le madonne.
I servi mal nutriti.
Un pasto privilegiato.
Gli amorini.
Dimore ricche.
Vetrare
codici miniati.
Simboli
mese di settembre
mese di giugno
un banco comico di (sogni).

La visione dell'angelo.
Dal libro delle ore
trappola per topi.
La trappola del demonio.
Canzoni musicali.
Deschi da parto
insegne di botteghe.
Gli stampatori
mondo all'aroveschia.
Il trionfo della pazzia.
Danze macabre. Da un
antico repertorio
cultura libera
la felicità umana
eccetera
la partenza delle guardie cavadenti.
Scacciapensieri
senza piedi.
Dall'incunabolo
la cura della follia
il veliero dei folli
il peccato capitale
segni alchemici
continuazione alla fiera. (calci)
dai santi di creta
celebrazione della bruttezza.
La verità ovunque.
Quaresima.
Carnevale.
Da una finta battaglia

la cuccagna
Forma delirante
costumi di
classi elevate
la scienza.
Dalla maschera del sogno
elegia della verità
del sapere.
Dal mito della felicità
dei pazzi

vagabondi
subalterni
dal museo
da una scena galante
in grazia del prestigio
da una vita frivola
da un ebete atteggiamento
(le pecore) pastorale
dall'Arcadia
la felicità dei
(io non centro) semplici
da una capra infioccata
dal caprone
bella commedia
con occhio poetico
dalla carriera
del libertino
dal signore (W il lavoro)
depravato
in mezzo alle prostitute
alle
nozze di una vecchia
curiosità
alla bisca.
La noia delle
giovani coppie.
Predicatori
insignificanti
dalla commedia dell'arte
secondo un copione.
Inno alla cipria
inno a un accademico
sul viale del tramonto
con estro sornione
con garbo diabolico
dalle conversazioni
dei sordomuti
a faccia imbambolata
con la testa vuota
da un gesto vizioso
in posa dignitosa
immobilizzazione
nella penombra
della scena
come una
polvere
calerà la tela.



Porta di ingresso
dello studio di Via Mazzini



17078 MERDA –
da Ubi cumqre felix (Rep. Uno)
cm 52x52

Enrico Mascelloni, 'Carlo Vincenti, collage tra Incomunicabilità e Storia', 1999

Servirà ancora una volta raccontare, con la latente fierezza letteraria di chi padroneggia un materiale estremo e bollente, la biografia di Vincenti e attraverso essa giustificare ogni eccesso della sua arte? Bisognerà revocare l'amore concluso tragicamente e la sensibilità acutissima e infine la pazzia? Servirà a qualcosa sottolineare che quelli come lui finiscono male nella vita, almeno quanto ci guadagna la loro arte? E che sono ancora costoro, invero pochi, quelli capaci di anticipare climi e stili di una stagione prossima eppure ancora inavvertita, come nelle figurazioni sorprendenti e barocche realizzate un po' prima delle cosiddette avanguardie? Ci si intenda bene: nessun moralismo sulle esistenze sconfitte dei primi a fronte del successo dei secondi.

L'esistenza sofferta di Vincenti è ovviamente iscritta nella sua arte, ma non la giustifica né la misura. Guardando questi lavori non è granché interessante commuoversi per la tragedia che contengono, ma stupirsi, piuttosto e godere, per come hanno saputo trasformarla in stile.

E chi scrive, per essere chiari, non se ne intende granché di sofferenze né si arroga il diritto di descrivere quelle altrui. D'altronde il talento e la tensione che questi lavori restituiscono sono tali, e sono talmente condivisibili, da poter trasformare il suo autore in una star dell'arte contemporanea in qualsiasi momento. Ogni arte all'altezza della propria epoca redime sempre le sofferenze da cui è nata e di cui, naturalmente, ha saputo approfittare.

L'arte di Vincenti, in questi collage su legno e su cartone più ancora che nei coevi cimenti pittorici, è un'arte del frammento privato, recuperato da una coscienza deflagrata un attimo prima che affondasse nella definitiva incomunicabilità. Ma solo una coscienza deflagrata può frequentare, portandovi dietro preziosi relitti, i territori ai limiti della coscienza stessa. E' in tal viaggio che Carlo Vincenti trova sintonie profonde, e non di mera suggestione stilistica, con altri argonauti di quei territori: con Van Gogh, con Wols, con Dubuffet. Compose i reperti di quel viaggio (schizzi rapidi e nervosi, figurazioni elementari) con frammenti prelevati dalle riviste a grande tiratura e i più prosaici oggetti. Assemblandoli cerca una autenticità impossibile; e comunque invia missive, esse si autenticamente disperate, al mondo. E quello di Vincenti è a tutti gli effetti un mondo, totalizzante e concluso, che parla a un altro mondo: Riusciranno a comunicare? Potranno capirsi? A prima vista sembrerebbe difficile. Eppure questo suo mondo così privato, così terremotato, così legato ai propri e sotterranei percorsi da continuare a confinare con l'incomunicabilità di cui si diceva, eppure questo mondo, non ci sarebbe nemmeno bisogno sottolinearlo, è arte moderna fino in fondo, dove il termine "moderno", indica tutte le crisi, le accelerazioni e le angosce di questo secolo che va chiudendosi.

Data l'immanenza totalitaria di questa sua disperata sensibilità e l'ecllettismo degli stili e delle tecniche con cui si manifesta, servirebbe poco a stendere la lista delle referenze tipologiche: espressionismo, dada, pop convivono ai limiti del suo linguaggio. Ma il linguaggio, come in ogni artista che si rispetti è altrove. E' talmente altrove da lasciare ampi spazi di manovra, più che all'esercizio intellettuale, alla memoria e alla geografia. Pochi lavori, come quelli di Vincenti, sono infatti capaci di restituire, almeno a chi scrive, luoghi diversi di memorie visuali: l'interno della sua abitazione con le fitte iscrizioni sulle pareti (nota da alcune fotografie immediatamente successive alla morte): egualmente spoglie stanze di case universitarie italiane nei lontani '70, con i loro nomi scritti: testimonianze enfatiche e smargiasse di vite tenute a braccetto dalla letteratura.

I campi astratti che contengono la cornice finto barocco dell'interruttore svuotata dall'interruttore stesso: interni sventrati di città di guerra nel vicino oriente, interni bruciati dove sopravvivono soltanto i contenitori metallici e la traccia polverizzata del loro contenuto.

L'esercizio sul filo dell'emozione e della memoria potrebbe continuare, e non ritengo peregrino consigliano anche ai visitatori di questa mostra. Ricordando che l'arte moderna, e l'arte di Vincenti in particolare, posto che lo sia mai completamente stata, non è più il delimitato luogo pubblico dove si misura l'efficacia storica delle forme, ma una sorta di universo senza confini, attraversato dalle tempeste elettriche dell'io, dove grandinano schegge di storia, dove la vita, ormai compiutamente estetizzata, è le sabbie mobili in cui l'arte affonda lentamente.

Enrico MASCELLONI 1999

L'anti-seriale frammento

C'è un momento nelle rivoluzioni intellettuali di Carlo Vincenti, in cui l'integrità della figura insieme alla sua identità, si riduce ad uno stato informale, fino a toccare stadi di pura astrazione. È il momento che segna il passaggio da una pittura rabbiosamente espressionista, ad un affrancamento estremo dalla figura, con soluzioni straordinariamente vicine all'Espressionismo Astratto americano e all'Informale Europeo degli anni Cinquanta.

È attraverso la pittura che Vincenti inizia la sua ricerca consacrata al frammento, perno di tutta la sua opera. A seguito della totale disintegrazione dell'oggetto, che lo aveva fatto smarrire in una scomposizione labirintica dello spazio e delle forme, Vincenti riprende la guida del proprio pensiero, per ricomporre il filo logico della questione a lui più ostica, l'Arte. Dietro le linee graffiate in centinaia di disegni, si nasconde l'incessante ricerca di una via d'uscita.

Vincenti cerca attraverso il collage, di dare un senso alle sue storie sintetizzandole in frammenti. All'apparenza accostati indistintamente su cartoncino, quei frammenti vanno a ricoprire disposizioni ben studiate, come tessere di un mosaico ricomponibile con il pensiero. Niente è riconducibile alla percezione visiva e niente è comprensibile col solo ausilio della sensibilità contemplativa. I collages di Vincenti richiedono un particolare sforzo intellettuale, che non valuti tanto la fattezze estetica e la mirabile composizione schematica e cromatica del lavoro, quanto l'accostamento di determinate immagini a schegge di parole che, insieme, costruiscono il concetto ipotizzato.

Tutta la poetica parte dall'idea di un frammento che, dislocato dalla sua unità originaria, diventa chiave di deduzione logica. Ciò che resta, il particolare, il dettaglio salvato dalla totale distruzione, cattura l'osservatore per il fatto di essere cosa riconoscibile e insieme suggerisce la parte mancante, il vuoto da riempire per ritrovare l'interezza. Non c'è in lui l'intento di risanare i pezzi, ma lascia all'osservatore il compito di riscoprirne il filo conduttore.

Incline al linguaggio urbano, Vincenti avverte la necessità di facilitare la lettura dell'opera attraverso ritagli di quotidianità, riconoscibili ai più. Frequentemente compaiono nei suoi assemblaggi titoli di giornali, fumetti, fotografie tratte da riviste, carte di sigarette, carte da parati e carte da gioco, indubbi strumenti democratici per la divulgazione del pensiero, attraverso la restituzione di luoghi familiari alle memorie visive.

Sono oggetti comuni, che qualcuno ha gettato esauritone il più comune uso. È questo l'altro peculiare aspetto dell'arte di Carlo Vincenti, il riciclo, la volontà di produrre immagini per ricreare uno scenario urbano, attraverso ciò che la città stessa ha abbandonato. Lo scarto, così spogliato della sua utilità, viene recuperato, dotato di nuovo significato, di nuova validità e arricchito di valore artistico.

Un'analogia intuizione arriva negli anni Sessanta all'artista newyorkese Gordon Matta-Clark, vicino a Carlo Vincenti non solo per la ricerca artistica, ma anche per un destino che lo farà spegnere, solo

trentacinquenne, nel suo stesso anno di morte, il 1978.

Più rivolte a sperimentazioni architettoniche, le installazioni di Gordon sono state definite anarchiche, per l'interesse riposto nel trovare soluzioni adeguate ai disagiati della società. Un tale coinvolgimento deriva proprio dall'attaccamento al tema dell'abbandono e del rifiuto. Da qui l'artista rivaluta non solo la *spazzatura* come insieme di oggetti buttati via, ma anche la *spazzatura* di esseri umani, abbandonati a se stessi da una società che non riesce a prendersi cura di loro. Così Vincenti, nell'ultimo periodo di vita, manifesta una certa predilezione nel frequentare e condividere spazi con alcuni emarginati, tramite i quali rivaluta artisticamente il cartone come involucro abitativo.

I due si soffermano sul recupero del particolare, cercato e ritrovato nel pattume, come a voler richiamare l'attenzione su cose che si rivelano inaspettatamente rilevanti dagli angoli bui della desolazione in cui sono stati gettati. Negli stessi anni, quindi, uno stesso pensiero sembra trasmettersi a New York - *Nuova York* e a Viterbo - *Vetus Urbs*, a riprova del fatto che la ricezione dei sottili sviluppi sociali non dipende dai media o dal dinamismo di un grande centro, ma dalla sensibilità del singolo.

Vincenti accumula particolari che lo attraggono, perché è dal dettaglio che parte la costruzione di una nuova storia. Come un collezionista, sceglie e raccoglie i rifiuti del consumismo da conservare nelle sue opere, le cataloga, trovando loro la giusta sistemazione in un personale *archivio di scarti*, le dispone nello spazio, simulando la casualità con cui accumula i frammenti, ma seguendo in realtà un preciso ordine logico. È un collezionista che non canonizza solo cose pregiate, al contrario, impreziosisce gli oggetti più umili e inconsueti, conferendo loro il valore di opere d'arte. Ne sono prova i suoi collages e, degno di nota è il raccoglitore di francobolli che, in contrapposizione all'attenzione maniacale dell'amatore per gli esemplari unici e perfettamente integri, riempie di giornali strappati, petali secchi e carte di ogni tipo, ma egregiamente risistemati e distesi come oggetti preziosi da custodire gelosamente. Si concretizza in lui la figura del *flâneur* e dell'*object trouvé*, secondo quella poetica moderna tanto analizzata da Charles Pierre Baudelaire e da Walter Benjamin. Con la curiosità di un *promeneur*, di un passeggiatore instancabile e senza meta, Vincenti raccoglie e cura oggetti destinati a un inevitabile oblio, li risana dalla loro deprimente condizione per iniziarli ad una nuova realtà.

Agnese Miralli

Carlo Vincenti. “Libero accesso”

Con l'opera di Carlo Vincenti si dà libero accesso agli oggetti ricusati, elevati ad ambasciatori silenti della storia segreta di una città, narrata un pezzo alla volta.

L'elemento-rifiuto sembra ergersi come esemplare d'un inclassificabile cosmo di variazioni arbitrarie, disposto secondo leggi casuali e monotone. Al contrario, l'atto di cogliere la povertà della materia, qualunque essa sia, imbastisce una dialettica interna al soggetto che la riconosce, tra memoria e presente, garantendo un discorso peculiare mai eguale.

In Vincenti, raccogliere e catalogare presuppone una concezione esistenziale basata sulla consapevolezza del dover dimenticare, provando così, attraverso il possesso, a conquistare un'immortalità non solo degli elementi in questione ma, in primis, di colui che li raccatta.

Recitare l'elegia del rifiuto significa giustificare la sua essenza contestualizzata in un tempo infinito, affermando quell'autostima minata dal pensiero d'essere, anch'esso, un reietto.

Conseguentemente, estetizza la morte della cosa, esorcizza la sua fine inevitabile per santificarla, fondendosi con essa visceralmente e mentalmente, visualizzando una storia concreta di sé attraverso gli scarti che l'hanno scritta.

Da bravo “spazzino professionista”, Vincenti vaga per le vecchie vie di Viterbo munito di carrelli mentali per svuotare cestini e cassonetti, spolverando gli angoli di un luogo tanto amato quanto distante dal suo pensiero.

Plasmando gli avanzi della società viterbese, si pone volutamente al suo servizio per omaggiarla del genio, pur essendo ritenuto inferiore come i residui esaminati.

D'altronde, accumulare e trasmutare avanzi altrui in capolavori assoluti non è cosa per molti, e si può comprendere, quindi, come una persona del suo livello fosse ostracizzata, alienata dalla vita pubblica della buona borghesia.

“Straccivendolo illuminato” ha celebrato il rifiuto per carenze personali, centrando in pieno, prima di altri artisti “museali”, la nozione per cui decantare l'inutile non significa osannare la merce scelta ma scrutare il modo di vita degli uomini, il loro giudizio, le loro priorità, quell'atavico desiderio di lustrini e paiette. Carlo Vincenti attua una disamina precisa e completa della sua esistenza durata trentadue anni, culminando in una consapevolezza dei propri mezzi scevra da ogni citazionismo e repliche, dove non importa sfuggire alla condizione onnicomprensiva dei rifiuti o della sofferenza, quanto esternare il senso di una vita che, per infima che sia, è pronta a svelare verità impossibili da spiegare altrimenti.

L'artista viterbese ha compreso appieno che un “escremento” della società, un tempo consumabile proprio come l'arte, dichiara più onestamente il proprio destino: quello, cioè, di finire dentro un cesso, che seppur di design rimarrà sempre tale, mentre l'arte, meritandolo o meno, si coccolerà beatamente, nei secoli dei secoli, in cornici dorate e pareti lucenti di ambite gallerie.

Anton Giulio Niccoli